

Emiliano Cribari

# **I diari del libraio errante**

Bottega Errante Edizioni

Dai tempi del liceo a oggi non ho forse fatto altro che tenere diari, che raccogliere tracce di quello che ho visto, amato, e soprattutto perduto: tutti i miei diari sono denunce di smarrimento a carico del tempo.

Ciò nonostante scrivo di rado, quando accade qualcosa nel corpo anestetizzato del quotidiano. Non scrivo quello che immagino, ma quello che vedo.

Il diario è un luogo di sfogo, di preghiera, un testamento occasionale o quotidiano. *Il diario è una patria*, scrisse Sylvain Tesson nel suo taccuino d'appunti intitolato *Una leggerissima oscillazione*, dunque guai a tradirlo: il diario è uno specchio, sacro e maledetto.

Da bambino non “tenevo un diario” ma nutrivo una devozione per quell’oggetto segreto – a cui qualcuno metteva addirittura il lucchetto! –, per quella minuscola proprietà privata dei propri ricordi e delle proprie emozioni. Ne cercavo uno nuovo già il giorno dopo la fine dell’anno scolastico: andavo a comprarlo “dalla Gigliola di Walter”, una signora che insieme al marito gestiva una cartoleria a Pontassieve, e in fondo a destra – assieme ai libri e ai vari bignami – teneva impilati diari di tutte le marche! Io ho una pessima memoria ma ricordo chiaramente la pace che provavo stando immobile lì, nel cuore di giugno, tra mucchi di diari di cui solo uno – il più sobrio – sarebbe stato la mia bussola e il mio timido confessionale. Il diario è una patria ma anche una casa.

Oltre ai compiti per casa e alle comunicazioni tra maestra e genitori (com'era dolce studiare la firma di mia madre...), ci nascondevo citazioni, bigliettini e soprattutto figurine: di calciatori (i meno noti, tipo Slišković del Pescara o Cvetković dell'Ascoli) e di cartoni animati (i miei preferiti erano *Flo la piccola Robinson* e gli *Snorky*). Certe volte, a ricreazione, lo lasciavo apposta sul banco nella speranza di trovarci poi dentro una frase tipo "Ti piace Francesca?" scritta al volo da un'amica di Francesca, e poi le due caselle "sì-no": barrando il sì si era già fidanzati, sennò niente.

Poi iniziai a scrivere poesie e i miei diari divennero versi. Come si fa a dire *io* senza essere se stessi? Ogni poesia è scritta in prima persona. Prima viene la persona, in poesia, poi vengono le cose. Tutto parte da un dono, che fa l'anima nuda. Quando Scipio Slataper finì di scrivere *Il mio Carso*, lo fece leggere a un amico che gli scrisse: *Tu vi ti mostri troppo nudo, io non avrei il coraggio dopo un simile libro di incontrarmi più con gli uomini*, offrendo una bellissima definizione di poesia.

E pure quando iniziai a divorare libri – ero già in terza superiore – i comodini e gli scaffali di camera mia si riempirono non di romanzi ma di diari, biografie, testimonianze in forma di frammenti. Fu allora che scoprii *Il primo dio, I Canti Orfici, Il mestiere di vivere*, i più tesi e tormentati diari della letteratura italiana. Fu allora che capii che la poesia non è un genere ma uno stato mentale, una predisposizione gentile e accogliente alla rottura delle cose: la poesia non si occupa di muri ma di crepe. Fu allora che scoprii la *prosa lirica*, la vocazione erotica e mistica delle parole incastrate tra loro da un'orchestra di sensi assonanti e contrastanti assieme. Il flusso di coscienza che s'incepisce solo se – come disse Joe Lansdale – smetti di scrivere *come*

*se tutti quelli che conosci fossero morti.* Io ho bisogno di credere a quello che scrivo e a quello che leggo. Per questo ho eletto la fotografia a specchio e nutrimento.

In questa raccolta convogliano tre miei diari, scritti tra il 2021 – quando facevo il libraio ambulante – e l’inizio del 2026. Una raccolta significa due cose: la prima è che non sei più un ragazzo – e questo è un problema – e la seconda è che lottando con tutti i tuoi mostri ce la puoi fare a darti uno stile. Io penso di avercela fatta, anche se io sono ostile con me, sono il mio più crudele sabotatore: cambiando spesso direzione, cambio spesso anche il sapore delle parole. Ma quello che resta è l’attrazione incorreggibile per il *reale*, che è propria della scrittura che non si fa per piacere o compiacersi ma per una sorta di luminosa disperazione. Un diario si scrive per salvarsi. Che poi diventi un libro, esca da casa, venga letto e recensito, amato o odiato (se ne occupò molto anche Pavese), questa è un’altra questione, editoriale ed etica.

*I diari del libraio errante* sono le pagine che narrano i miei incontri fatti in piazza ai tempi in cui facevo l’ambulante di libri (soprattutto di poesia) nei paesi del Mugello e anche altrove. Racconto gli incontri, gli umori, i libri scelti dalla gente e quelli rigettati. Racconto di un uomo che se sta fermo vuole camminare e se cammina vuole cambiare direzione. L’ultima riga dice: *Stare fermo in questo luogo, oggi, è un delitto contro la mia libertà. Mi aspettano i boschi, i sentieri, i paesi assolati e desolati dell’Appennino. Devo urgentemente rimettermi in cammino.* Ecco: è qui che iniziano i *Diari casagliesi*, che ho scritto poco dopo, in qualche mese di lavoro, dalla tana appenninica in cui mi ero rifugiato, non per nascondermi ma per ritrovarmi.

Queste pagine sanno di stufa, di boschi, di case, di un paese che per me è come il diario per Tesson: una patria. Casaglia è l'ultimo avamposto di un mondo ancora umano, umile, lento. Chiudono il libro le mie *Polaroid dal silenzio*, schegge di sguardi e impressioni di viaggio, istantanee colte in luoghi di passaggio. Le *Polaroid* sono l'assaggio di un libro infinito, che ognuno può scrivere ovunque, semplicemente osservando, stando attento. Tante *Polaroid dal silenzio* formerebbero un *Atlante dei luoghi perduti*, un libro che non esisterà mai o che forse c'è già: basterebbe o basterà mettere assieme gli appunti di viaggio (editi e inediti) che ho preso provando a sfamarmi.

Alla fine del libro troverete simboli e legami, nodi invisibili (nati spontaneamente) che allacciano i miei tre diari: il tema dell'ascolto, della sosta, dell'erranza, parole come *insonnia, casa, alba*; il nodo della parola poetica che ha senso solo se ha senso e se danza.